



# LA STAMPA MINACCIATA DA QUELLE DUE LEGGI

GIOVANNI VALENTINI

*«SONO convinto che l'ideale di una società aperta, nel senso popperiano, comporti un qualche costo. E questa convinzione dipende dalla mia adesione alla tesi sul pluralismo dei valori (...): non c'è esperimento di convivenza, neanche il più degno di lode, che non implichi una qualche perdita di valore».*

(dal saggio di Salvatore Veca in "Popper liberale riformista" - Marsilio Editori 2003, pag. 69).

DALL'ALTO del suo scranno di presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini ha dimostrato in più occasioni equilibrio e imparzialità. E gliene diamo atto volentieri. Nella sua veste di arbitro "super partes", dovrebbe guardarsi però dal rischio di intervenire nella partita, magari senza volerlo, favorendo il risultato per cui tifano dagli spalti gli ultras di una delle due squadre in campo.

Quando il presidente Casini va in visita ufficiale a Bratislava e legittima retrospettivamente una macroscopica anomalia come il conflitto di interessi, si comporta appunto in questo modo. «Che Berlusconi fosse proprietario di televisioni - ha detto nella circostanza - gli italiani lo sapevano anche prima delle elezioni e lo hanno votato». E ha aggiunto: «In democrazia il padrone è il popolo».

Di quale popolo parla il presidente della Camera? E soprattutto, di quali e quanti italiani? Riprendiamo ancora una volta i dati delle ultime elezioni politiche.

Il 13 maggio 2001, su un totale di 37.284.090 elettori, la Casa delle Libertà ne ha raccolti 16.938.552 (pari al 45,4 per cento) contro i 16.309.656 dell'Ulivo (43,8 per cento), ottenendo così la maggioranza dei seggi in Parlamento. Ma, al di là del centrosinistra, altri quattro milioni di voti sono andati ad altre forze di opposizione, come Rifondazione comunista e l'Italia dei Valori, il movimento di Antonio Di Pietro.

Che cosa autorizza, dunque, il presidente Casini o chiunque altro a ricavare dal risultato elettorale una convalida del conflitto di interessi che pende sulla testa di Berlusconi? Se vogliamo parlare di voti, e quindi di italiani, si tratta di una minoranza elettorale che diventa (legittimamente) maggioranza parlamentare per effetto del sistema uninominale maggioritario. Ma lo diventa per esercitare l'azione di governo, non certamente per incrementare il valore delle azioni possedute dal presidente del Consiglio. Ammesso pure e non concesso che tutti coloro che hanno votato per la Casa delle Libertà approvino il conflitto di interessi, verosimilmente non l'approva la maggioranza degli italiani che non hanno votato per il centrodestra.

Ecco, allora, che la sortita del presidente della Camera in trasferta risulta tanto più inopportuna in vista della discussione a Montecitorio sulla fantomatica legge Frattini che dovrebbe regolare il conflitto di interessi. Sono passati ben più dei "cento giorni" entro i quali Berlusconi s'era impegnato in campagna elettorale a risolvere il problema. E questa legge-beffa lascia la situazione sostanzialmente inalterata, con il presidente del Consiglio che nomina il presidente dell'Authority che deve vigilare sugli atti del governo e con il proprietario di Mediaset che può continuare a intervenire in assemblea, per nominare o destituire i gestori della sua azienda.

L'INTERVENTO di Casini appare tanto più allarmante perché è stato proprio l'Udc, il suo mini-partito, che dall'interno della maggioranza prima ha tentato di correggere a palazzo Madama la cosiddetta "legge di sistema" del ministro Gasparri sulla televisione e poi ha dovuto fare retromarcia, fino alla grottesca decisione di destituire a febbraio il consiglio di amministrazione della Rai

che il presidente della Camera aveva appena nominato insieme a quello del Senato. Tutto ciò non è di buon auspicio per quello che potrà accadere a Montecitorio sulla legge Frattini. A volte, gli interessi di parte possono anche coincidere con i principi e con i valori generali, ma non deve accadere il contrario. Il combinato disposto delle due leggi, un "corpus" che si potrebbe ribattezzare "legge Frasparrì" fondendo i nomi dei due ministri, costituisce perciò una minaccia per la sopravvivenza della stampa, per la libertà d'informazione e quindi per il pluralismo sancito dalla Costituzione.

Con la favola del digitale terrestre, la riforma Gasparri cancella di fatto l'articolo 21 e annulla la libera concorrenza in campo televisivo. Il traguardo del 2006, indicato dalla legge e già messo in dubbio dall'Antitrust e dall'Authority sulle Comunicazioni, ad andar bene non sarà raggiunto prima di 7-8 anni. E nel frattempo, il duopolio televisivo potrà rafforzare ulteriormente la sua posizione dominante, a danno di tutti gli altri media.

A sostenerlo ora con le cifre è uno studio di Simmaco Management Consulting, pubblicato nei giorni scorsi su *Il Sole-24 Ore*, il quotidiano della Confindustria. «Per sostituire gli attuali 38 milioni di apparecchi tv presenti in Italia - spiega Marco Gambaro, presidente dell'Istituto - ci vorranno tra i 10 e i 14 anni. E anche per avere un solo apparecchio digitale a famiglia, cambiandone quindi circa 20,5 milioni, saranno necessari tra i sette e i nove anni». Conclusione: un vero mercato della tv digitale in Italia non potrà nascere prima del 2010-2012.

D'altra parte, la costruzione di un palinsesto nazionale per la nuova televisione costa almeno 250 milioni di euro all'anno. E quindi, le barriere d'ingresso dei nuovi operatori saranno molto elevate. Più che uno *switch over* di medio periodo, cioè un passaggio progressivo dall'analogico al digitale, sembra profilarsi dunque "una lunga transizione di convivenza" tra i due sistemi, come la definisce il presidente di Simmaco. Lui stesso aggiunge che questa fase sarà «più redditizia per gli incumbent (Rai e Mediaset) che per i nuovi entranti».

\*\*\*

OLTRE che con la Costituzione italiana, la "legge Frasparrì" contrasta anche con l'orientamento espresso quasi all'unanimità dal Parlamento europeo e poi a maggioranza dal Consiglio d'Europa. Sebbene questi non siano atti giuridicamente vincolanti, si tratta pur sempre di pronunce che impegnano gli Stati nazionali e ancor più dovranno impegnarli in futuro, quando l'Unione sarà una realtà politica e istituzionale.

In difesa del pluralismo e della libertà d'informazione, l'Europarlamento aveva approvato nei mesi scorsi una risoluzione sollecitata da un'interrogazione scritta, primo firmatario il leader della Margherita Francesco Rutelli, promossa da Mario Segni e sottoscritta da 32 deputati del Partito popolare e di altri gruppi di centrodestra. Evidentemente, al di fuori dei confini italiani, la questione non è un'esclusiva delle sinistre, dei comunisti o degli ex comunisti, bensì una battaglia di stampo liberal-democratico. Peccato che tanti sedicenti liberali di casa nostra non l'abbiano ancora fatta propria.

(sabato@repubblica.it)